

mercoledì 13 febbraio 2002

orizzonti

l'Unità 29

libri preziosi

DON CHISCIOTTE

A ROMA

Domani alle 18.00 all'Accademia di Spagna a Roma viene presentata una preziosa edizione con illustrazioni di Matias Quetglas e commenti di Riccardo Campa del *Don Chisciotte* (Art'è). Il testo, nella traduzione di Ferdinando Carlesi è illustrato da quattordici tavole a colori fuori testo e venti illustrazioni a colori tratte da disegni originali realizzati dal maestro Matias Quetglas. La presente edizione, in due volumi di circa settecento pagine, vuole essere fedele alla divisione nelle due parti originarie pubblicate rispettivamente nel 1605 e nel 1615.

polemiche

DE FELICE: LA STORIA DEGLI EBREI FU VOLUTA DALLA COMUNITÀ ISRAELITICA

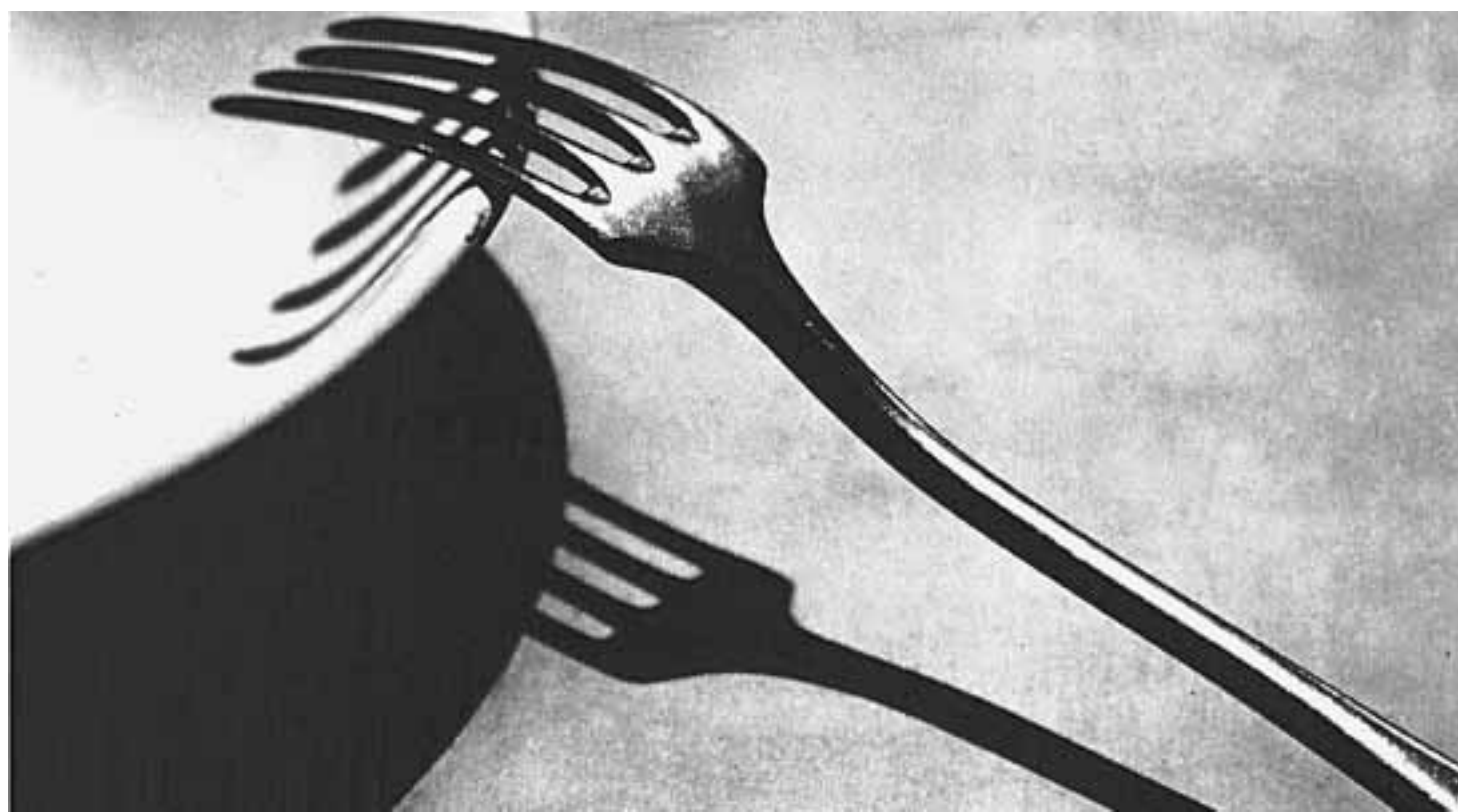
Bruno Gravagnuolo

Svelato un piccolo mistero storiografico. La *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, di cui si ignoravano le circostanze della genesi, nacque su invito dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane. E fu scritta da De Felice sulla base di un accordo con l'avvocato Piperno, tra la primavera estate del 1959 e la fine del 1961, anno di uscita per Einaudi. Come mai il volume aveva cambiato editore e committente? Lo svela un libro Baldini & Castoldi, in una nota introduttiva dei due prefatori Pasquale Chessa e Francesco Villari a *Interpretazioni su Renzo De Felice* (pag. 151, Euro 13). Che raccoglie una serie di contributi sullo storico del fascismo, scaturiti da un convegno romano del 2000 su De Felice che sollevò le consuete diatribe legate alla querelle «revisionista». Nel volume ci sono

Denis Mack Smith, Adrian Littelton, Giovanni Sabbatucci, Francesco Perfetti, Pierre Milza e Marc Lazar. Oltre al saggio introduttivo dei due curatori, che rivela l'arcano editoriale del lavoro defeliciano (oggetto di un prossimo saggio su *Nuova Storia Contemporanea*). Qualche mese fa, in occasione del suo libro sulla formazione intellettuale di De Felice (*Le lettere*) Paolo Simoncelli non fornì ancora il tassello essenziale e originario di un'opera che suscitò aspre controversie anche in relazione al «caso Piccardi», il segretario in pectore del partito radicale che si dimise dopo la scoperta di certi trascorsi antisemiti ad opera di De Felice. Ora, da una busta dell'archivio Einaudi, salta fuori che l'opera fu «girata» alla casa editrice torinese, previo accordo della Comunità ebraica. Consenziente anche

a lasciare che la prefazione venisse stesa dall'amico e maestro di De Felice: Delio Cantimori. Scrive ad esempio De Felice a Giulio Bollati, il 25 aprile 1961: «Sarebbe opportuno far capire all'Unione l'importanza di avere una prefazione di Cantimori e tagliare corto a certe loro idee di mettere in mezzo alcuni *tromboni* che non avrei il piacere di vedere messi in mezzo». Detto e fatto, con in più l'impegno dell'Einaudi a «rimborsare all'Unione la somma (L. 1.000.000) versata in precedenza a De Felice e corrispondente ai diritti d'autore sui primi 5mila esemplari» (lettera di Luciano Foà a De Felice del 16-11-1960). In seguito l'Unione si lamentò per la maggiorazione del prezzo di copertina concordato, da 3mila a 6mila, come attesta un'altra lettera di De Felice del

3-11-1961. Ma l'affare andò in porto, e la fortuna del libro iniziò così la sua parabola. Quanto al merito, sono note le polemiche. Già nella sua prefazione Cantimori dissentiva dalla genealogia «cultura tedesca-Kant-Hegel-Nietzsche-razzismo» indicata da De Felice dietro il fenomeno nazista e antisemita. E metteva in guardia anche da una certa riduzione dell'antisemitismo fascista - tra i giovani fascisti - a semplice ideologia antiborghese e para-rivoluzionaria. Ma le polemiche più forti dovevano ancora venire. Come quella più tarda di quanti - come Michele Sarfatti - accusarono De Felice di aver sottovalutato lo *specimen* autonomo e antisemita del fascismo italiano. Interpretato da De Felice come mero antigliudismo non «persecutorio», ma solo «discriminatorio».

JAHIER, CURTIUS
E I NOSTRI VICINI

Poi che il secolo attualmente in corso (il XXI per noi, forse qualcuno in più per chi preferisca usare altri criteri di computazione del Tempo) è tuttora ai suoi primi, per quanto turbolenti, vagiti, non sarà male persistere in qualche tentativo di storicizzazione del secolo passato, l'ormai mitico Secolo XX. Con tante letture (per colpa mia) arretrate, mi trovo soltanto adesso a sfogliare un numero ancora di novembre di *Belfagor*, rivista che è invece nelle sue uscite (al 1° di ogni mese) un campione di puntualità.

Vi erano, entrambi meritevoli di nota, il saggio che Pier Vincenzo Mengaldo ha dedicato a Ernst Robert Curtius, uno dei «grandi», appunto, del Novecento; e un altro saggio di Giulio Ungarelli su *Il ferroviere Jahier*, scrittore e poeta italiano (tra i suoi titoli *Ragazzo* e *Con me e con gli alpini*) poco citato, un po' dimenticato e certamente da rileggere, magari nelle scuole (Jahier,

per chi non lo ricordasse, era un funzionario delle Ferrovie dello Stato, licenziato poi per antifascismo). Per tornare tuttavia a Curtius, un Autore quanto mai attuale in una Europa di oggi, della quale come di certi libri si potrebbe dire «più citata che letta» (ossia autenticamente «sentita»), egli fu il vero precursore di una concezione veramente «europea» della letteratura. Mediata (è vero) da un interesse tutto particolare per la letteratura francese e da un sincero bisogno di riavvicinamento con una Francia dalla quale (al tempo in cui Curtius scriveva, ancora negli Anni Venti dell'altro secolo) i Tedeschi si sentivano divisi dal recente e cruento ricordo di due guerre, che sarebbero presto diventate tre. Ma anche oggi che tanto si parla di Europa, a che punto siamo nella «costruzione» degli Europei, nel non più considerare «stranieri» tutti questi nostri e ormai «vicinissimi» vicini?

La vera natura della natura morta

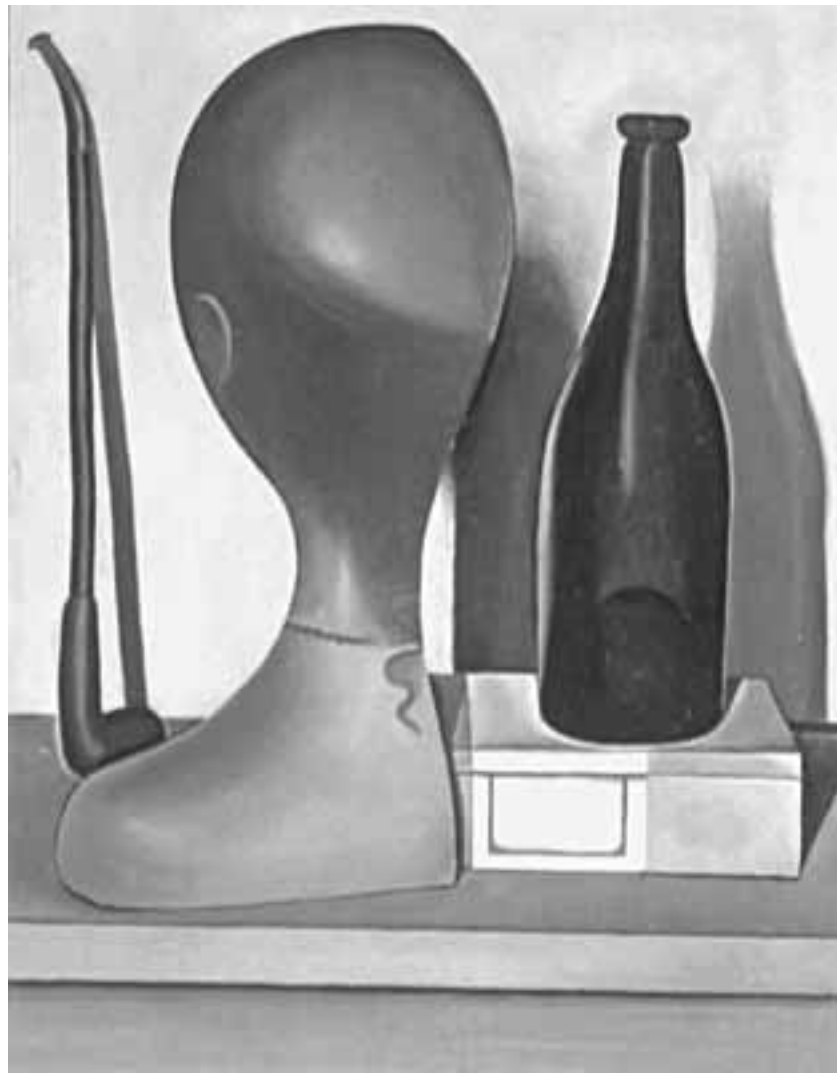
Due mostre a Bologna indagano su uno dei «soggetti» privilegiato dall'arte moderna

Flavia Matitti

«Ricordati - diceva sempre Giorgio de Chirico - che alla brutta parola natura morta, con la quale oggi classifichiamo in pittura la raffigurazione degli animali morti e delle cose inanimate, corrisponde, in un'altra lingua, una parola ben più profonda e vera e ben più gentile e pervasa di poesia: vita silente. Ascoltare, intendere, imparare a esprimere la voce remota delle cose, questa è la strada e la meta dell'arte». Ma nonostante le suggestive parole di De Chirico, e le numerosissime esposizioni dedicate negli ultimi cinquant'anni al tema della natura morta, il ruolo fondamentale svolto da questo soggetto nell'arte moderna è stato generalmente poco indagato. Eppure, è proprio con l'affrancarsi dalle implicazioni religiose che la natura morta acquista nuovo significato e nuova importanza: da un lato perché si presta ad ardite sperimentazioni formali, si pensi ad esempio alla centralità della natura morta nelle opere dei Cubisti, dall'altro perché permette all'artista di parlare di sé per traslato, attraverso gli oggetti, i quali divengono indizi del suo stato d'animo, dei suoi desideri e ricordi, delle sue paure e ossessioni, in pratica, il suo autoritratto più intimo e sincero.

Ma a riequilibrare la situazione a favore dell'arte moderna interviene ora una grande mostra aperta fino al 24 febbraio alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna. Intitolata *La natura della natura morta*. Da Manet fino ai nostri giorni, quest'ampia rassegna offre finalmente l'occasione per riflettere sul modo in cui circa 120 artisti hanno inteso ed espresso la «vita silente» delle cose, dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi. Curata da Peter Weiermair, direttore della Gam di Bologna, con la collaborazione di Samuel Vitali e Uliana Zanetti (catalogo Electa con testi dei curatori, di Gottfried Boehm, Renato Barilli, e altri), la mostra riunisce oltre 140 opere ordinate cronologicamente e divise per movimenti e tendenze: Naturalismo e Impressionismo, Postimpressionismo, Espressionismo, Cubismo, Futurismo, via via fino alla Pop Art e all'Arte Povera, per

Oltre 140 dipinti divisi per movimenti e tendenze: da Manet a Cézanne, da De Chirico a Picasso e fino alla Pop Art



Qui accanto «Prugne» di Edouard Manet. A sinistra «Natura morta metafisica» di Giorgio Morandi e, sopra il titolo, «Forketta» una fotografia di André Kertész

tre opere per ciascun artista rischia di rendere la mostra un po' dispersiva. Inoltre, anche se a Bologna Morandi è di casa, sarebbe stato comunque utile dedicargli una sala, per far emergere la sua personalissima visione lirica e metafisica degli oggetti quotidiani, così come non avrebbe guastato sottolineare con più enfasi l'importanza del tema per Picasso e Braque, o De Chirico e De Pisis.

Del tutto trascurati poi gli italiani tra Realismo Magico e Scuola Romana, mentre molto interessanti sono le opere delle sezioni dedicate all'Avanguardia russa, al Purismo, alla Neue Sachlichkeit e alla Pop Art, con la quale si ha l'avvento dell'oggetto-merce.

In ogni caso, il tema della natura morta non si esaurisce qui. Curata dallo stesso Weiermair, e allestita al piano superiore fino al 1 aprile, troviamo infatti una vasta mostra fotografica intitolata *La natura della natura morta*. Da Fox Talbot ai nostri giorni (catalogo Electa). Attraverso circa 140 stampe originali d'epoca, provenienti da importanti collezioni pubbliche e private, la rassegna permette di ripercorre la storia della fotografia e dei rapporti fra arte e riproduzione fotografica dalla metà dell'Ottocento a oggi. Assistiamo così all'intera evoluzione che conduce la fotografia ad una progressiva emancipazione da strumento tecnico al servizio dell'arte tradizionale, a mezzo privilegiato del fare artistico contemporaneo. Già la vetrina di corsetti fotografata a Parigi da Atget nel 1912, ad esempio, con i suoi manichini femminili allineati sugli scaffali, appare cogliere un aspetto surreale della realtà ben prima dei Surrealisti. Vi sono poi gli esperimenti di Man Ray e di El Lissitzky, l'eroticismo delle conchiglie e dei peperoni fotografati da Weston, il rigore formale delle immagini di Kertész, la magia degli oggetti immortalati da Sudek, l'algida perfezione di Mapplethorpe. Alla fine del percorso espositivo, la sensazione è che la fotografia, forse a causa della sua connaturata parentela con la morte, o forse in virtù di quell'oscuro potere che ha di catturare l'anima, riesca spesso assai meglio della pittura a restituirci la «vita silente», enigmatica e affascinante delle cose, che tanto stava a cuore a De Chirico.

Una rassegna parallela espone altrettante fotografie: da Fox Talbot a Man Ray da Weston a Mapplethorpe



È morto a 90 anni lo scrittore siciliano, autore tra l'altro del libro «Mafia e politica» che venne tradotto in tutto il mondo

Pantaleone, cultura e politica contro la mafia

Salvo Fallica

Dopo una vita di battaglie culturali e politiche è morto nella sua abitazione palermitana lo scrittore Michele Pantaleone, famoso per il suo *Sasso in bocca* trasportato sul grande schermo da Giuseppe Ferrara. Oggi verrà sepolto nella cappella di famiglia a Villalba, in provincia di Caltanissetta, il paese dove era nato nel 1911. Pantaleone è uno di quei casi di studiosi, la cui vita culturale è in parte identificabile con le battaglie politiche. Non a caso, il suo libro più importante, ha il titolo di *Mafia e Politica*, uno scritto coraggioso nel quale Pantaleone indagava il fenomeno mafioso nella sua complessità storica e sociale. Scrittore, politico e pubblicista, Pantaleone, nato nel 1911, scrive il suo primo articolo nel 1944. Oggetto della sua analisi le relazioni tra la mafia, il fascismo ed il separatismo. Giovane antifascista, Pantaleone è eletto in Sicilia deputato del Blocco del

popolo all'assemblea regionale siciliana. Diventerà un importante dirigente della sinistra e del Psi. Nella sua battaglia contro la mafia ha subito denunce, processi ed anche attentati. Il 16 settembre del 1944, Pantaleone, segretario della locale sezione socialista, fece un comizio assieme a Girolamo Li Causi, leader del Pci siciliano. Un comizio passato alla storia. In piazza c'erano Calogero Vizzini e i suoi uomini. Quel Don Calò Vizzini, che Pantaleone aveva conosciuto da ragazzo, perché la sua casa fronteggiava, quella del boss mafioso più celebrato e compromesso. Tornando al comizio, quando Li Causi, si soffermò sulle condizioni dei contadini, contro il palco furono sparati colpi di pistola e lanciate bombe a mano. Li Causi venne ferito, e Pantaleone, come emerge dalla descrizione di Carlo Levi, lo portò in salvo fuori dalla piazza. Pantaleone è stato un protagonista politico del periodo milaziano. Ed è proprio sul finire di questo periodo politico in Sicilia, che Pantaleone scrive il celebre *Mafia e politica* edito da Einaudi. Un libro tradotto in tutto il mondo, che ha suscitato e

suscitata ancora prese di posizioni polemiche.

Alcuni dei maggiori studiosi di storia contemporanea, Rosario Mangiameli e Salvatore Lupo, hanno criticato l'impianto interpretativo dell'opera di Pantaleone. Mangiameli spiega: «Nonostante la visione fantasiosa e semplicistica della rinascita della mafia nel secondo dopoguerra, Pantaleone ha dei meriti. Soprattutto quello di avere sottoposto all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale l'importanza del fenomeno mafioso». Quali sono invece gli aspetti meno convincenti? «Innanzitutto - sostiene Mangiameli - Pantaleone descrive una mafia del latifondo, nella fase storica nella quale invece la mafia si inurba. E poi il nucleo centrale della sua ricostruzione dei rapporti tra la mafia siciliana, che si sarebbe alleata con gli americani è debole sul piano storico. Il rapporto fra Lucky Luciano e Calogero Vizzini, la storiografia più matura lo ritiene più uno stereotipo che una realtà storica». Il suo *Mafia e politica*, con la prefazione di Carlo Levi, rimane comunque un classico della storia culturale e civile della Sicilia.